

SEVENTH

Valerio uscì dalla sua stanza in punta di piedi. Suo fratello Lorenzo dormiva profondamente. Un angolo dell'ampio salone ricavato dal sottotetto era diventato da tempo camera sua da quando cioè il piccolo Paolo, ormai troppo grande per dormire con mamma e papà, gli si era sostituito nella sua vecchia camera. Si diresse a tentoni verso la scala in legno che portava al piano inferiore. Scese lentamente i gradini evitandone il quinto che sapeva avrebbe scricchiolato e, giunto al primo piano, non si soffermò tirando dritto per l'altra scalinata che l'avrebbe condotto al piano terra. Sua padre russava come al solito mentre dalla camera di Ale e da quella di Paolo e Leo non si udiva nulla. Tastò le tasche del giaccone del padre finché con soddisfazione ne estrasse il piccolo registratore vocale e si diresse così verso la porta di casa. Il fatto era che non riusciva a spiegarsi come ci fosse tanta distanza tra la sua capacità di pensare e concepire parola e lo scrivere. Lo tormentava che, posto di fronte al foglio bianco o allo schermo lucido artificiale di un pc, il languido fluire di poesie o prose che albergava nella sua mente, si tramutasse in testi così aridi e incompleti. Era come se nel suo cervello ogni frase risuonasse sferica e levigata ma incarnatasi nel mondo reale i suoni diventavano duri e sincopati. Aveva così pensato che la sua lingua sarebbe stata in grado di star dietro ai suoi pensieri più delle sue piccole mani aiutandolo a colmare quel *gap* tra anima e materia che aveva segnato da sempre la sua esistenza. Uscì così nella notte di Montesole per raccogliere quel romanzo che da sempre gli frullava per la testa e che ormai da anni cercava di tirar fuori senza successo.

“A Montesole quando esci per strada ci sei solo tu coi tuoi pensieri” e Valerio era convinto che l'esser vissuto in un paese così piccolo l'avesse fatto crescere. *“Sei costretto a fare i conti con te stesso in un posto in cui non ci sono i suoni assordanti della città a farti da anestetico e in cui la notte è ancora buia”*. Mentre raccontava al nastro la sua vita da ragazzo qualsiasi, percorse lentamente via S. Pietro fino a raggiungerne la fine. Spense per un attimo il registratore e si sedette sulla scalinata della terrazza panoramica. Si guardò intorno.

A lui vivere in quel paese così piccolo non era mai pesato ma per i suoi fratelli non era così. Maria, di un anno più giovane di lui, aveva fatto dell'essere altrove una delle sue occupazioni preferite ormai da anni. Sulla stessa lunghezza d'onda era Alessandra, anni 18, che come sua sorella maggiore considerava quel luogo una zavorra. Anche Lorenzo aveva visto con entusiasmo l'inizio della sua vita alle superiori che gli dava modo di vedere nuova gente e di passare metà giornata fuori da quel nulla. Leo invece era diverso: di per sé amava la tranquillità di quel luogo ma per uno come lui un microcosmo così ottuso era stato fonte di tanto dolore. Per un bambino che a 8 anni scriveva poesie e che ora a 13 viveva in mondo sempre più suo, non era facile trovare amici e comprensione tra la gente di montagna. Chicco e Paolo dal canto loro erano ancora troppo piccoli per sapere quanto piccolo fosse Montesole e come Valerio avevano avuto la fortuna di nascere in anni di boom anagrafico (che in questi luoghi significa avere 5 o 6 coetanei con cui smezzare l'immensa solitudine di montagna) che garantiva loro la possibilità, crescendo, di avere qualcuno per non sentirsi persi.

Si scosse da quei pensieri.

In fondo era per loro che stava scrivendo, per quei fratelli di cui fisiologicamente era il primo ma dei quali si sentiva irrimediabilmente il settimo. Sapeva infatti di non avere la forza di Maria, né la tenacia di Ale, l'intelligenza di Lorenzo o la profondità di Leo, il coraggio di Paolo o l'infinita generosità che Chicco dimostrava già a 4 anni. Era per loro che voleva scrivere, per ringraziarli di dare un senso alla sua voglia di tornare in quel posto fuori dalle carte geografiche, che a causa loro gli appariva un miraggio d'acqua nel deserto.

Ricominciò a dettare al microfono con insistenza, quasi temendo di non aver abbastanza parole per ognuno di loro. E poi c'era sua madre da raccontare con la sua fede incrollabile e il suo sorriso contagioso e suo padre al quale era così simile per sensibilità e pensieri e non poteva fare a meno di chiedersi se sarebbe stato per i suoi figli almeno la metà di ciò che loro erano stati per lui.

Alle prime luci dell'alba rientrò a casa sfinito e si gettò sul letto fissando il soffitto. Giratosi frugò con lo sguardo il ripiano sotto la sua scrivania su cui erano ammassati, in fogli stropicciati, i pensieri di una vita. Si alzò e prese a leggerli.

“In me non c'è verità, non c'è poesia.

Se avessi scelta non scriverei mai più”

Recitava una sua vecchia poesia.

Allora d'improvviso capì.

In fondo anche lui si era sentito mutilato da quei luoghi e lo scrivere era diventato per lui una sorta di costrizione, la sua unica via di fuga. Ora capiva anche perché ormai gli restavano solo frasi a metà e banalità in rima. Prese il registratore, ne estrasse la cassetta e la buttò. Poi si mise a letto. A dormire.

La sua vita sarebbe stato il suo romanzo per loro.

Loro gli avevano dato una scelta. E lui non avrebbe scritto mai più.

Tomassetti Valero